



# MONTESQUIEU

*Dialogo tra Silla ed Eucrate*\*

(1724)

a cura di Piero Venturelli

[2010]

---

\* La traduzione è stata condotta sull'edizione del *Dialogue de Sylla et d'Eucrate* curata da Pierre Rézat e pubblicata nel vol. VIII delle *Œuvres complètes de Montesquieu* (ossia, il t. I delle *Œuvres et écrits divers*), Oxford - Napoli, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2003, pp. 315-322. Si sono tenute presenti le traduzioni approntate da Gigliola Pasquinelli (*Dialogo tra Silla e Eucrate*, in Montesquieu, *Grandezza e decadenza dei Romani*, Torino, Boringhieri, 1960, pp. 224-232) e da Alberto Postigliola (*Dialogo tra Silla e Eucrate*, in Montesquieu, *Le leggi della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 227-233).

Alcuni giorni dopo che Silla si fu dimesso dalla dittatura<sup>1</sup>, appresi che la reputazione che avevo tra i filosofi gli faceva desiderare di incontrarmi. Egli era nella sua dimora di Tivoli<sup>2</sup>, dove godeva dei primi momenti tranquilli della sua vita. Io non sentii dinanzi a lui quel turbamento che abitualmente suscita in noi la presenza dei grandi uomini. E, non appena fummo rimasti soli, gli domandai: «Silla, è dunque di vostra propria volontà che vi siete abbassato alla condizione di mediocrità<sup>3</sup> che affligge quasi tutti gli esseri umani? Avete rinunciato a quel potere che la vostra gloria e le vostre virtù vi davano su tutti gli uomini? La fortuna sembra essere infastidita di non potervi più elevare agli onori<sup>4</sup>».

«Eucrate<sup>5</sup> – mi rispose –, se non mi trovo più sul palcoscenico del mondo, è colpa delle cose umane che hanno dei limiti, non mia. Ho ritenuto di aver portato a compimento il mio destino, non appena non ho più avuto da realizzare grandi cose. Non ero fatto per governare tranquillamente un popolo schiavo. A me piace riportare vittorie, fondare o distruggere Stati, fare leghe, punire un usurpatore; ma a quei minuti dettagli di governo nei quali gli

---

<sup>1</sup> [Lucio Cornelio Silla ha cinquantasei anni quando viene eletto dai Comizi dittatore senza limite di tempo (ufficialmente, la sua titolatura è *dictator legibus scribundis et rei publicae constituendae*): ciò avviene nelle ultime settimane dell'82 a.C., poco dopo la definitiva sconfitta dei mariani nei pressi della porta Collina (cfr. nota 24). Durante l'esercizio della magistratura, persegue una politica volta a restituire a Roma un regime senatorio operativo e atto a governare. Non è noto il momento preciso in cui egli abbandona la carica: probabilmente, la depone nell'ultimo scorcio dell'80.)]

<sup>2</sup> [In realtà, Silla si ritira (nel 79 a.C.) in una sua proprietà di Cuma (oggi, Bacoli), in Campania. Vi muore nel marzo 78.]

<sup>3</sup> [Il significato della parola «mediocrità (*médiocrité*)» coincide qui con quello più importante e diffuso del vocabolo latino *mediocritas*: “medietà”, “moderatezza”, “posizione intermedia”, “giusto mezzo”. Proseguendo l'operetta, Montesquieu impiega nello stesso senso i termini *médiocres*, *médiocrité* (di nuovo), *modération* (presente due volte).]

<sup>4</sup> [Nel corso della vita, Silla dimostra più volte di possedere una fede incrollabile nella propria fortuna. Non è casuale che egli decida di assumere appellativi come *Felix* e *Epaphréditos*. Il primo *cognomen* deriva dal fatto che la *felicitas* corrisponde all'attributo che deve avere un comandante vittorioso. In Oriente, viene chiamato *Epaphréditos*; quest'ultimo termine, a dispetto del suo effettivo significato in lingua greca (prossimo a quello del vocabolo latino *venustus*: “piacevole”, “grazioso”, “fine”, “garbato” ecc.), è da Silla assunto nel senso di “prediletto di Afrodite”, ossia di favorito dalla fortuna (all'epoca, infatti, la dea dell'amore viene già messa in stretto rapporto con la vittoria e la fortuna).]

<sup>5</sup> [Eucrate è un nome più volte attestato nelle antiche città di lingua greca. Forse, Montesquieu non ha qui in mente una figura storica vera e propria; potrebbe avere scelto di chiamare così questo suo personaggio per ragioni etimologiche: il significato del termine greco *eúkratos*, infatti, corrisponde – grosso modo – a quello dei vocaboli francesi (*bien*) *mélangé* {ancora *mélangé*, nel Settecento}, *modéré* e *tempéré* (in latino, *moderatus*, *temperatus* e *mixtus* ovvero *permixtus*).]

ingegni mediocri hanno tanto successo, a quella lenta applicazione delle leggi, a quella disciplina di una milizia tranquilla, il mio animo non saprebbe interessarsi».

«È singolare – gli dissi – che voi abbiate messo tanta finezza nell’ambizione. Abbiamo certamente visto grandi uomini poco toccati dal vano splendore e dalla pompa che circondano coloro che governano: ma ve ne sono stati pochi che non fossero sensibili al piacere di governare, e di far tributare al loro capriccio il rispetto che è dovuto soltanto alle leggi».

«Io invece, Eucrate – mi disse –, non sono mai stato così poco contento come quando mi sono visto padrone assoluto di Roma, quando mi sono guardato attorno e quando non ho trovato né rivali né nemici.

Ho pensato che un giorno si dicesse che non avevo fatto che castigare schiavi. Tu vuoi, mi sono detto, che nella tua patria non ci siano più uomini che possano essere colpiti dalla tua gloria? E, poiché tu istituischi la tirannia, non ti accorgi che non ci sarà dopo di te principe così vile che l’adulazione non uguaglierà a te, e che non si fregerà del tuo nome, dei tuoi titoli e perfino delle tue virtù?».

«Signore, voi cambiate tutte le mie idee, vedendovi agire in tal modo. Io credevo che aveste ambizione, ma senza alcun amore per la gloria: mi accorgevo certamente che il vostro animo era altero; ma non sospettavo che fosse grande: tutto nella vostra vita sembrava mostrarmi un uomo divorato dal desiderio di comandare, e che, pieno delle più funeste passioni, si accollasse con piacere la vergogna, i rimorsi e perfino la bassezza intrinseci alla tirannia. Perché, insomma, voi avete sacrificato tutto al vostro potere; vi siete reso temibile a tutti i Romani; avete esercitato senza pietà le funzioni della più terribile magistratura che mai ci sia stata. Il Senato guardava tremando un difensore così spietato. Qualcuno vi disse: “Silla, fino a quando spargerai sangue romano? Non vuoi comandare che a delle mura?”<sup>6</sup>. Fu nel periodo in

---

<sup>6</sup> [Montesquieu rielabora qui parole che le fonti ci riferiscono essere echeggiate in una delle adunanze del Senato che si tengono subito dopo la battaglia della porta Collina (cfr. nota 24). Gli storici antichi, tuttavia, non concordano sull’identità di colui che le pronuncia: potrebbe trattarsi o di Gaio Cecilio Metello (n. 135?, primogenito dell’importante politico Gaio Cecilio Metello Caprario) o del fervente sillano Lucio Fufidio (ovvero, Fursidio) o di Quinto Lutazio Catulo (123-61, figlio dell’insigne poeta e politico omonimo).]

cui pubblicaste quelle tavole che decidevano della vita e della morte di ogni cittadino»<sup>7</sup>.

«Invece, è tutto il sangue che ho versato ad avermi messo nelle condizioni di compiere la più grande di tutte le mie azioni. Se avessi governato i Romani con mitezza, nessuno si sarebbe stupito se fossero stati la noia, il disgusto, un capriccio a farmi lasciare il governo! Ma io mi sono dimesso dalla dittatura nel momento in cui non c'era un solo uomo al mondo che non credesse che la dittatura fosse il mio unico asilo. Mi sono presentato davanti ai Romani, cittadino in mezzo ai miei concittadini<sup>8</sup>; e ho osato dir loro: “Sono pronto a render conto di tutto il sangue che ho versato per la Repubblica; risponderò a tutti coloro che mi verranno a domandare di loro padre, dei loro figli o del loro fratello”<sup>9</sup>. Tutti i Romani hanno taciuto dinanzi a me».

«Questa bella azione di cui mi parlate, mi sembra piuttosto imprudente. È vero che avete avuto dalla vostra l'improvviso stupore da voi suscitato nei Romani. Ma come osaste parlare loro di giustificarvi e di prendere per giudici delle persone che vi dovevano tante vendette?

Quand'anche tutte le vostre azioni non fossero state altro che severe mentre voi eravate il padrone, esse diventavano crimini spaventosi una volta che non lo eravate più».

«Voi chiamate crimini – mi disse – ciò che è stato la salvezza della Repubblica? Volevate che io restassi a guardare tranquillamente dei senatori tradire il Senato, in nome di quel popolo che, immaginandosi che la libertà debba essere così estrema come può esserla la schiavitù, cercava di abolire la stessa magistratura<sup>10</sup>?

---

<sup>7</sup> [Si allude alle liste di proscrizione, cioè agli elenchi di nomi che Silla, durante la sua dittatura, fa pubblicamente affiggere (*proscribere*) allo scopo di rendere più controllabile l'eliminazione dei suoi avversari politici. Queste liste contemplano non solo la messa al bando e la morte di coloro il cui nominativo è registrato sulle apposite *tabulae*, ma anche la confisca dei loro beni (che diventano proprietà della *res publica*) e la perdita dei diritti civili per i discendenti; i cittadini indicati negli elenchi – molti dei quali appartenenti all'ordine equestre, che si è sempre schierato contro i sillani – possono essere uccisi impunemente da chicchessia e viene perfino messa una taglia sulla loro testa.]

<sup>8</sup> [In luogo della parola francese *concitoyens*, Montesquieu usa qui il termine *citoyens* (propriamente, “cittadini”), intendendolo come traduzione di uno dei significati del vocabolo latino *cives*, “concittadini”.]

<sup>9</sup> [È molto probabile che Montesquieu sviluppi qui accenni in merito fatti sia da Plutarco (*Syll.*, 34, 6) sia – soprattutto – da Appiano (*Civ.*, 1, 104, 484; ma cfr. anche 1, 103, 483).]

<sup>10</sup> [Cioè, il Senato e la sua autorità.]

Il popolo, infastidito dalle leggi e dal rigore del Senato, si è sempre dato da fare per rovesciare entrambi. Ma chi è abbastanza ambizioso per schierarsi col popolo contro il Senato e le leggi, lo è sempre stato abbastanza per diventarne il padrone. È così che abbiamo visto finire tante repubbliche in Grecia e in Italia.

Per prevenire una simile disgrazia, il Senato è sempre stato costretto a tenere occupato con la guerra quel popolo indocile. È stato spinto, suo malgrado, a devastare la terra e a sottomettere tante nazioni la cui obbedienza ci pesa. Adesso che il mondo non ha più nemici da offrirci, quale sarebbe il destino della Repubblica? E, senza di me, il Senato avrebbe potuto impedire che il popolo, nel suo cieco delirio per la libertà, non si consegnasse esso stesso a Mario, o al primo tiranno che gli avesse fatto sperare l'indipendenza?

Gli dèi, che hanno dato alla maggior parte degli uomini una debole ambizione, hanno legato alla libertà quasi altrettante disgrazie che alla servitù. Ma, quale che sia il prezzo di quella nobile libertà, bisogna ben pagarlo agli dèi.

Il mare inghiotte le navi, sommerge paesi interi; eppure, è utile agli esseri umani.

I posteri giudicheranno ciò che Roma non ha ancora osato esaminare: essi troveranno forse che non ho versato abbastanza sangue, e che non tutti i partigiani di Mario sono stati proscritti».

«Bisogna che ve lo confessi: Silla, voi mi stupite. Come? È per il bene della vostra patria che avete versato tanto sangue? E avete avuto dell'attaccamento per essa?».

«Eucrate – egli mi rispose –, io non ebbi mai quell'amore così forte per la patria di cui troviamo tanti esempi nei primi tempi della Repubblica: e apprezzo tanto Coriolano<sup>11</sup>, che porta il ferro e il fuoco sino alle mura della sua città ingrata, che fa pentire ogni cittadino dell'affronto che ogni cittadino

---

<sup>11</sup> [Personaggio della tradizione romana e certamente non storico, Gneo Marcio Coriolano viene considerato il principale artefice della vittoria ottenuta nel 493 a.C. dai Romani contro i Volsci a Corioli (nei pressi dell'odierna Genzano), città dalla quale assume il *cognomen*. Esiliato nel 491 per la sua politica ostile alla plebe, trova rifugio tra i Volsci e, per vendetta, li induce a muovere guerra contro la sua patria; all'arrivo dell'esercito nelle vicinanze delle mura serviane, secondo la leggenda, la moglie e la madre riescono a dissuaderlo dall'attaccare l'Urbe.]

gli ha fatto subire, quanto colui che scacciò i Galli dal Campidoglio<sup>12</sup>. Non mi ha mai entusiasmato l'ipotesi di essere lo schiavo o l'idolatra della società dei miei simili: e questo amore tanto decantato è una passione troppo plebea per essere compatibile con la elevatezza del mio animo. Io mi sono lasciato condurre esclusivamente dalle mie idee personali, e soprattutto dal disprezzo che ho avuto per gli uomini. Si può giudicare, dal modo in cui ho trattato l'unico grande popolo del mondo, quanto sia smisurato il mio disprezzo per tutti gli altri.

Ho reputato che, trovandomi sulla terra, dovessi starci da libero. Se fossi nato tra i Barbari, avrei cercato di usurpare il trono per non obbedire piuttosto che per comandare. Nato in una repubblica, ho ottenuto la gloria dei conquistatori, non cercando altro che quella degli uomini liberi.

Quando coi miei soldati sono entrato in Roma<sup>13</sup>, non ero mosso né dal furore né dalla vendetta. Ho giudicato senza odio, ma anche senza pietà, i Romani sbigottiti. “Eravate liberi – ho detto loro –; e volevate vivere da schiavi. No. Morite, invece; e avrete il privilegio di morire da cittadini di una città libera”.

Ho ritenuto che espropriare della libertà una città di cui ero cittadino, fosse il più grande dei crimini. Ho punito tale crimine: e non mi sono preoccupato di sapere se sarei stato il buono o il cattivo genio della Repubblica. Ad ogni modo, il governo dei nostri padri è stato ristabilito; il popolo ha espiato tutti gli affronti che aveva arrecato ai nobili: il timore ha arrestato le invidie; e Roma non è mai stata così tranquilla.

Eccovi ragguagliato su ciò che mi ha indotto a tutte le sanguinose tragedie che voi avete visto. Se fossi vissuto in quei giorni felici della Repubblica nei quali i cittadini, tranquilli nelle loro case, rendevano agli dèi un'anima libera,

---

<sup>12</sup> [Non è chiaro se il riferimento sia qui a Marco Manlio Capitolino (m. 384 a.C.) o a Marco Furio Camillo (446?-365). Considerati il precedente rimando a Coriolano (cfr. nota 11) e il contenuto generale del suo discorso, Silla sembra avere in mente Furio Camillo, che secondo la ben nota tradizione rientra dall'esilio e caccia i Galli di Brenno da Roma nel febbraio 389; e tuttavia, la leggenda indica in Manlio Capitolino il protagonista della difesa del Campidoglio assediato tra il luglio 390 e il febbraio seguente (in particolare, è lui che – messo in allarme dagli schiamazzi e dallo sbattere delle ali delle oche sacre a Giunone – ha un ruolo determinante nel respingere un attacco notturno alla sommità del colle sferrato dai nemici.)

<sup>13</sup> [Silla si riferisce qui al suo ingresso in Roma avvenuto subito dopo la battaglia della porta Collina (cfr. nota 24).]

mi avreste visto passare la mia vita in questo ritiro, che ho guadagnato solo con tanto sangue e sudore».

«Signore – gli dissi –, è una fortuna che il Cielo abbia risparmiato al genere umano l'esistenza di troppi uomini come voi: nati per la mediocrità, noi siamo schiacciati dagli spiriti sublimi. Che un uomo sia al di sopra dell'umanità, costa troppo caro a tutti gli altri.

Voi avete considerato l'ambizione degli eroi come una passione comune; e avete fatto caso solo all'ambizione che ragiona. Il desiderio insaziabile di dominare, che avete riscontrato nel cuore di alcuni cittadini, vi ha fatto prendere la decisione di essere un uomo straordinario; l'amore per la vostra libertà vi ha fatto prendere la decisione di essere terribile e crudele. Chi avrebbe detto che un eroismo ragionato sarebbe stato più funesto di un eroismo d'impeto? Ma se, per evitare di essere schiavo, avete dovuto usurpare la dittatura, come avete potuto osare lasciarla? Il popolo romano, voi dite, vi ha visto disarmato, e non ha attentato alla vostra vita. È un pericolo a cui siete sfuggito; ma uno più grande può attendervi. Vi può capitare di vedere un giorno un grande criminale approfittare della vostra moderazione, e confondervi nella massa di un popolo sottomesso».

«Ho un nome – mi disse –; ed esso mi basta per la sicurezza mia e quella del popolo romano. Questo nome blocca qualsiasi tentativo; e non vi è ambizione che non ne sia spaventata. Silla respira; e il suo genio è più potente di quello di tutti i Romani. Silla ha intorno a sé Cheronea<sup>14</sup>, Orcomeno<sup>15</sup> e Signa<sup>16</sup>; Silla ha dato, ad ogni singola famiglia di Roma, un esempio tremendo: ciascun Romano mi avrà sempre davanti agli occhi, e perfino nei suoi sogni io gli apparirò coperto di sangue; egli crederà di vedere le funeste tavole, e di

---

<sup>14</sup> [A poca distanza dalla città di Cheronea, in Beozia, le truppe romane travolgono uno degli eserciti pontici. La battaglia ha luogo nella primavera dell'86 a.C., durante la Prima guerra mitridatica (cfr. nota 18).]

<sup>15</sup> [Alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno dell'86 a.C., le truppe romane sconfiggono quelle pontiche nei pressi della città beota di Orcomeno. Questa battaglia costituisce uno degli episodi fondamentali della Prima guerra mitridatica (cfr. nota 18).]

<sup>16</sup> [Nella primavera dell'82 a.C., durante la Guerra civile combattuta nella Penisola italica tra la fazione popolare e la fazione ottimazia (83-82), le ottantacinque coorti comandate da Gaio Mario il Giovane (110/108-82 a.C.) sono sbaragliate dall'esercito di Silla in una battaglia che ha luogo non molto distante dalla città di Preneste (l'attuale Palestrina), fedele ai mariani; secondo quasi tutte le fonti antiche, lo scontro avviene presso Sacriporto (forse, l'odierna località di Torre Piombinara), mentre il solo Plutarco (Plut., *Syll.*, 28, 7) – seguito qui da Montesquieu – parla dei dintorni di Signa (oggi, Segni).]

leggere il suo nome in testa alla lista dei proscritti. Si mormora in segreto contro le mie leggi; ma esse non saranno cancellate neanche da fiumi di sangue romano. Non sto tuttora nel cuore di Roma? Voi troverete ancora in casa mia il giavellotto che avevo a Orcomeno, e lo scudo che portavo sulle mura di Atene<sup>17</sup>. Per il fatto che non ho i littori, non sono forse più Silla? Ho dalla mia parte il Senato, con la giustizia e le leggi; il Senato ha dalla sua il mio genio, la mia fortuna e la mia gloria».

«Riconosco – gli dissi – che, una volta che si sia fatto tremare qualcuno, si conserva quasi sempre qualcosa del vantaggio che si è acquisito».

«Senza dubbio – egli mi disse –. Ho sbigottito gli uomini; ed è molto. Ripercorrete con la vostra memoria la storia della mia vita: vedrete che ho tratto tutto da questo principio, e che esso è stato l'anima di tutte le mie azioni. Ricordatevi delle mie contese con Mario: m'indignai nel vedere un uomo senza nome, fiero dei suoi umili natali, tentar di abbassare le prime famiglie di Roma al livello della massa del popolo; e, in questa situazione, io portavo tutto il peso di una grande anima. Ero giovane, e decisi di mettermi in condizione di chieder conto a Mario delle sue infamie. Per questo, lo attaccai con le sue stesse armi, cioè conseguendo vittorie contro i nemici della Repubblica.

Quando, per il capriccio della sorte, fui obbligato a lasciare Roma, mi comportai nello stesso modo: andai a fare la guerra a Mitridate<sup>18</sup>; e mi sembrò di distruggere Mario, a forza di vincere il nemico di Mario. Nel momento stesso in cui lasciavo quel Romano godere del suo potere sulla plebaglia, moltiplicavo le sue umiliazioni; e lo obbligai tutti i giorni ad andare al Campidoglio a rendere grazie agli dèi dei successi coi quali lo portavo alla

---

<sup>17</sup> [I Romani espugnano Atene il 1° marzo dell'86 a.C., al termine di un assedio che dura dal tardo autunno dell'85. L'occupazione della città è uno degli eventi più sanguinosi della Prima guerra mitridatica (cfr. nota 18).]

<sup>18</sup> [Mitridate VI, detto anche Mitridate Eupatore Dioniso (132-63 a.C.), re del Ponto (zona nord-orientale dell'odierna Turchia). L'avanzata verso sud e verso ovest delle sue truppe gli consente nell'89 di rimuovere sia Nicomede IV, detto Filopatore (m. 74), sia Ariobarzane I (m. 63/62) dai propri troni, rispettivamente quello della Bitinia e quello della Cappadocia (la prima, nel distretto nord-occidentale della Turchia; la seconda, nei territori orientali della stessa). A seguito dell'invasione della Provincia romana d'Asia (corrispondente ad un'estesa porzione della Turchia occidentale) da parte delle armate pontiche, nell'88 la Repubblica dà mandato al console Silla di allestire un esercito e di comandarlo in Oriente. Il conflitto, che si conclude nell'estate dell'85 con la vittoria dei Romani (cfr. nota 20), passa alla storia col nome di Prima guerra mitridatica.]



disperazione<sup>19</sup>. Gli facevo una guerra di reputazione, cento volte più crudele di quelle che le mie legioni facevano al re barbaro. Non usciva dalla mia bocca una sola parola che non rivelasse la mia audacia; e ogni mia minima azione, sempre superba, era per Mario un funesto presagio. Infine, Mitridate chiese la pace<sup>20</sup>; le condizioni erano ragionevoli: e, se Roma fosse stata tranquilla, o se la mia fortuna non fosse stata vacillante, io le avrei accettate. Ma il cattivo stato dei miei affari mi obbligò a renderle più dure; pretesi che egli distruggesse la sua flotta, e che restituisse ai re suoi vicini tutti gli Stati di cui li aveva spogliati. “Ti lascio – gli dissi – il regno dei tuoi padri, a te che dovresti ringraziarmi per il fatto che ti lascio la mano con la quale hai firmato l’ordine di far morire in un giorno centomila Romani”<sup>21</sup>. Mitridate rimase immobile; mentre Mario, nel cuore di Roma, tremò<sup>22</sup>.

Quella stessa audacia, che mi è così bene servita contro Mitridate, contro Mario, contro suo figlio<sup>23</sup>, contro Telesino<sup>24</sup>, contro il popolo, e che ha

---

<sup>19</sup> [Il riferimento è al più vasto ed importante dei templi che, nel periodo della Prima guerra mitridatica (cfr. nota 18), si trovano sul colle del Campidoglio, quello di Giove Capitolino o Giove Ottimo Massimo (dedicato alla cosiddetta “triade capitolina”: Giove, Giunone e Minerva). Questo edificio di culto è ritenuto il santuario ufficiale della città, in quanto vi si venera il genio tutelare del popolo romano, quel Giove Ottimo Massimo in nome del quale vengono intraprese le campagne di conquista.]

<sup>20</sup> [Si tratta della pace che, nell’agosto o nel settembre dell’85 a.C., Silla stipula con lo sconfitto Mitridate VI presso Dardano (città della Troade). Quest’accordo sancisce la fine della Prima guerra mitridatica (cfr. nota 18) e il ristabilimento dello *statu quo ante* in Asia Minore: Mitridate rinuncia a qualsiasi dominio acquisito con le campagne militari successive all’anno 90, accetta di circoscrivere la sua sovranità all’avito regno del Ponto, si riconcilia con i re Ariobarzane I e Nicomede IV (che tornano sui rispettivi troni {cfr. *ivi*}), ottiene di nuovo il titolo di amico e alleato del popolo romano, paga un’indennità ai vincitori e consegna loro diverse navi da guerra con l’equipaggio e un gran numero di arcieri.]

<sup>21</sup> [Occupata da poco la Provincia d’Asia, Mitridate VI dà l’ordine che siano simultaneamente sterminati tutti i residenti romani e italici. Questi cosiddetti “Vespri asiatici”, avvenuti con ogni probabilità all’inizio dell’88 a.C., portano al massacro di decine di migliaia di persone.]

<sup>22</sup> [In realtà, Gaio Mario il Vecchio muore settantenne nel gennaio dell’86 a.C., quindi oltre un anno e mezzo prima della stipula della pace di Dardano (cfr. nota 20).]

<sup>23</sup> [Gaio Mario il Giovane, esponente di primo piano del partito dei *populares*, come il padre Gaio Mario il Vecchio; eletto console nell’82 a.C. senza percorrere il *cursus honorum*, è uno dei protagonisti della fase più acuta della Guerra civile (cfr. nota 16). Duramente sconfitto da Silla a Signa o a Sacriporto (cfr. *ivi*), insieme con molti dei superstiti della battaglia trova riparo nella città fortificata di Preneste, alla cui caduta – collocabile alcuni giorni dopo la battaglia della porta Collina (cfr. nota 24) – non sopravvive.]

<sup>24</sup> [Ponzio Telesino (m. 82 a.C.), ardimentoso condottiero dei Sanniti. Nemico di Silla, durante la Guerra civile (cfr. nota 16) conduce la propria armata a compiere audaci imprese nel cuore della Penisola italiana (dall’Etruria alla Campania). In collaborazione con Marco Lamponio (m. 82), comandante delle agguerrite truppe lucane, si accolla il compito di portare aiuto a Gaio

sorretto tutta la mia dittatura, ha anche difeso la mia vita il giorno in cui ho rinunciato al potere: e quel giorno assicura per sempre la mia libertà ».

«Signore – gli dissi –, Mario ragionava come voi, quando, coperto del sangue dei suoi nemici e di quello dei Romani, dimostrava quell’audacia che avete punita. Voi avete certo a vostro vantaggio alcune vittorie in più, e più grandi eccessi. Ma, impossessandovi della dittatura, avete offerto l’esempio del crimine che avete punito. Ecco l’esempio che verrà seguito, e non quello di una moderazione che sarà solo ammirata.

Allorché gli dèi hanno tollerato che Silla si designasse impunemente dittatore di Roma, essi ne hanno bandito per sempre la libertà. Bisognerebbe che compissero troppi miracoli, per strappare ora dal cuore di tutti i comandanti romani l’ambizione di regnare. Voi avete loro insegnato che c’era una strada ben più sicura per giungere alla tirannia, e conservarla senza pericolo. Avete divulgato quel fatale segreto, e rimosso l’unica cosa che forma i buoni cittadini in una repubblica troppo ricca e troppo grande, la convinzione di non poterla opprimere».

Egli cambiò espressione, e tacque un momento. «Io temo – mi disse con emozione – un uomo soltanto, nel quale mi sembra di vedere molti Marii<sup>25</sup>. Il caso, oppure un destino più forte, me l’ha fatto risparmiare. Lo scruto senza tregua; studio il suo animo: vi cela cupi disegni<sup>26</sup>. Ma, se egli oserà mai

---

Mario il Giovane, rifugiatosi a Preneste (cfr. nota 23); schiere nemiche impediscono all’esercito lucano-sannitico sia di avvicinarsi alla città assediata sia di tornare indietro, quindi esso punta direttamente su Roma, che sa rimasta pressoché incustodita: raggiunto dalle legioni di Silla nelle vicinanze della porta Collina, è tuttavia gravemente sconfitto (1° e 2 novembre 82). In quell’occasione, Telesino trova la morte. Questa battaglia, insieme con la caduta di Preneste (cfr. *ivi*), segna il definitivo trionfo di Silla sui mariani; egli entra nell’Urbe da vincitore, alla testa dei suoi soldati.]

<sup>25</sup> [Il riferimento è al futuro dittatore Gaio Giulio Cesare; quando questo dialogo si finge avvenuto, cioè nel 79 a.C. (cfr. nota 2), egli ha ventuno anni. Montesquieu riprende qui due fonti antiche (Plut., *Cæs.*, 1, 4; Suet, *Jul.*, 1), secondo le quali Silla, nel graziare *oborto collo* il giovane per intercessione delle Vestali e di personaggi influenti, si dice sicuro che egli rappresenterà ben presto un pericolo per la fazione degli *optimates*, in quanto egli vale «molti Marii» (l’atto di perdono risale quasi certamente all’81). Cesare è nipote di Mario il Vecchio, cugino di Mario il Giovane e marito di Cornelia (95/94-69/68), figlia di Lucio Cornelio Cinna (130?-84), il nemico di Silla che dall’86 all’84 ha dominato Roma.]

<sup>26</sup> [Nel 79 a.C. Cesare sta svolgendo da un anno il proprio servizio militare in Oriente, dove ha già avuto modo di mettersi in evidenza durante impegnative azioni belliche e delicate missioni diplomatiche.]

concepire quello di comandare a uomini che io ho reso miei pari, giuro sugli dèi che punirò la sua insolenza».

